



Presentazione della Comunità di San José de Apartadó

La Comunità di Pace è nata il 23 marzo 1997 con l'aiuto della diocesi di Apartadó di alcune istituzioni come Justicia y Paz ,la Conferencia de Religiosos de Colombia il Centro de Investigación y Educación Popular, a seguito di due massacri ad opera dei militari avvenuti nel settembre 1996 e nel febbraio 1997; il territorio della Comunità è zona umanitaria protetta ai sensi del Diritto Internazionale Umanitario.

Si trova in un territorio esteso ed impervio, caratterizzato in gran parte da montagne e foreste nella zona nord-ovest della Colombia, nel dipartimento di Antioquia, regione di Urabà, municipio di Apartadó. Quest'area, per posizione geostrategica e per forti interessi economici presenti è diventata, dagli anni '70, terreno di scontro tra le FARC , l'esercito colombiano e paramilitari.

I membri della Comunità si impegnano a: non partecipare alla guerra, direttamente o indirettamente; non portare armi; denunciare pubblicamente le violazioni dei diritti umani commesse da qualsiasi gruppo armato; partecipare al lavoro comunitario; non reagire alla violenza con la violenza. Ha un Consiglio Interno formato da 8 membri, è articolata in comitati e gruppi di lavoro seguendo una metodologia di completa condivisione comunitaria (vedi sito internet in lingua spagnola www.cdpsanjose.org).

In tale contesto la scelta di vivere nella Comunità comporta il rischio quotidiano della propria vita, come dimostra l'alto numero di vittime registrato al suo interno. Nonostante questo i suoi membri non hanno sentimenti di odio né di vendetta, non progettano azioni armate per farsi giustizia da soli, ma vanno avanti con determinazione, resistendo e chiedendo solo dignità e rispetto.

E' questo che ne fa un'esperienza di resistenza civile nonviolenta molto singolare e meritevole di diversi riconoscimenti.

In un contesto in cui i servizi dello stato e le istituzioni sono quasi completamente assenti, la Comunità di Pace è l'unica realtà civile in grado di resistere in questo ambiente di pressione e di violenza e di autosostenersi economicamente, anche grazie alla solidarietà di organizzazioni europee ed internazionali.

La Comunità è solidale con tutta la popolazione civile della zona. Chiunque non faccia direttamente riferimento a qualche gruppo armato si rivolge alla Comunità per qualsiasi necessità. Molte persone si rivolgono infatti alla Comunità, pur non facendone parte, per esigenze legate ai bisogni primari, per cercare protezione dalla violenza e per affrontare emergenze di ogni genere.



Come risultato di questa scelta di resistenza civile nonviolenta ma attiva fino ad oggi **sono stati assassinati più di 300** membri della Comunità, per la maggior parte in modo terribilmente cruento, 348 sono state le minacce di morte, 100 i casi di tortura, 200 i casi di false accuse, 50 gli sfollamenti collettivi; in 324 occasioni i paramilitari hanno occupato gli spazi della Comunità in stretta coordinazione con l'esercito e in 186 occasioni è stato l'esercito a fare la stessa cosa.

Tra il 2001 e il 2003 anche vari autisti di chiveros sono stati uccisi affinché non arrivassero alla Comunità i viveri, senza contare stupri, uccisioni di animali domestici della Comunità, distruzioni di case e raccolti, sparizioni forzate, minacce, false delazioni, uso strumentale di ex guerriglieri. A tutto ciò si devono aggiungere campagne di diffamazione, come quella dell'ex presidente Uribe, per la quale la Corte Costituzionale ha obbligato la presidenza a ritrattare e più recentemente quella ad opera del colonnello Rojas, che, usando i mezzi di informazione, ha diffamato non solo la Comunità, ma anche gli accompagnati internazionali.

Ma il più orribile degli attacchi alla Comunità di pace si è verificato il 21 febbraio 2005 a Mulatos, quando la XVII Brigata dell'esercito ha ucciso otto persone, tra cui il leader storico Luis Eduardo Guerra la metà delle quali erano bambini, mutilandone poi i corpi. Dopo cinque anni, il capitano dell'esercito Guillermo Armando Gordillo Sánchez, che in quel periodo era al comando delle operazioni, ha ammesso la propria responsabilità per le uccisioni ed è stato condannato a 20 anni di carcere. Altri 10 militari chiamati in causa dal capitano Gordillo Sánchez sono stati prosciolti. In un procedimento parallelo, sono stati condannati 14 paramilitari e sei sono andati assolti.

Dal 2005 a oggi, lo stillicidio di uccisioni, agguati, minacce, intimidazioni, stupri, torture, aggressioni, irruzioni villaggio per villaggio, casa per casa è proseguito, nonostante il 6 febbraio 2008 la Corte interamericana dei diritti umani abbia ordinato al governo colombiano di prendere misure concrete e immediate per i 20 villaggi appartenenti alla Comunità sono circondati da basi dei paramilitari ed a varie caserme dell'esercito. E non è servito a nulla nemmeno il "perdono ufficiale" chiesto dal presidente Santos alla Comunità, perché gran parte delle violazioni dei diritti umani denunciate dalla Comunità rimangono tuttora impuniti.

Sito web: www.reteitaliana-colombiavive.org

e-mail : reteitaliacolombiavive@gmail.com